

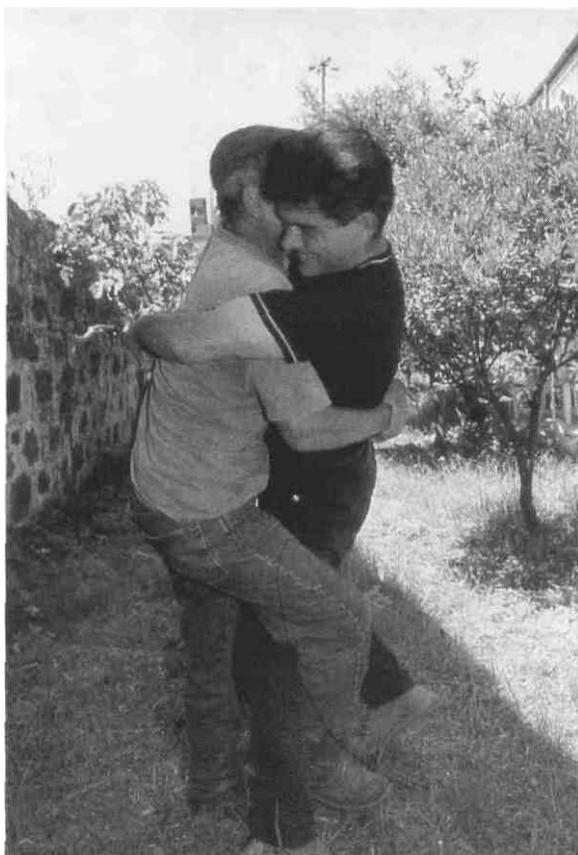
LOTTA LIBERA SARDA

Ricordi di lottatori

Di Salvatorangelo Manca

Era uno dei pochi passatempi dei ragazzi sardi, almeno fino alla metà degli anni sessanta, assieme alla morra. Ma questo tipo di lotta serviva anche per stabilire chi era il più forte de gruppo o di quella fascia di età. Così quando andavano a fare la visita di leva, che allora si faceva nei paesi detti di mandamento, Ghilarza per i sedilesi, si sfidavano i più forti dei paesi di quella zona. Quando le visite furono spostate a Cagliari i giovanotti trovarono in città altre attrazioni.

Questo tipo di lotta è stato riscoperto a Ollolai nel 1985, in seguito a una ricerca fatta tra gli anziani del paese e di quelli dei paesi limitrofi.



Sa zanga.

Nel 1994 fu costituita la federazione "s'Istrumpa" che dal 1995 fa parte della Federazione internazionale di Lotte Celtiche.

Nel corso dello stesso anno la Federazione s'Istrumpa ha partecipato, in Bretagna, ai Campionati Europei di Back Hold, un tipo di lotta che assomiglia molto a s'Istrumpa.

Ad Ollolai questo tipo di lotta viene detta Istrumpa e così anche in buona parte della Sardegna; qual'è il significato di questo termine? Secondo il Dizionario della lingua e della cultura sarda di Mario Puddu è «Genere di lotta che si faceva per gioco per "balentia", afferrandosi ai fianchi o alle braccia incrociate, cercando di far cadere a terra l'avversario, piegandolo, stratonandolo o facendogli lo sgambetto; la vittoria va a chi, per forza o per abilità, fa cadere l'altro e se lo mette sotto; (lotta libera sarda)». In molti posti "istrumpu" vuoi dire, è sempre M. Puddu a dirlo «istrumpu, strumpu, istrampu: posto alto e brutto nelle rocce, da dove si può cadere (anche caduta per terra), roccia alta da dove l'acqua di un ruscello o fiume cade giù, cascata».

In Sardegna ci sono molti toponimi a ricordarcelo, ad esempio: "s'Istrumpu de su Signore" a Villanova Monteleone, "su Strumpu de sa Crachera" a Sini, "s'Istrumpu de Mularza Noa" a Bolotana, "s'Istrumpu de sos Molinos" tra Santulussurgiu e Bonarcado e per restare a Sedilo, "s'Istrampu de Lacunas" e quello di "Letundu".

Ho scritto questo per far capire che "s'Istrumpa" e la "gherra a chintzu o chintada" erano la stessa cosa perché vinceva chi faceva cadere o buttava a terra l'avversario.

C'è a Sedilo un lottatore che ai suoi tempi era molto conosciuto nella sua zona, Mauro Coccu di Bitti (cl. 1926) a Sedilo dall'inizio degli anni sessanta. Così ci racconta: «Si lottava sempre

negli ovili e nelle piazze, al rientro in paese, senza tenere conto delle differenze di età, io ho cominciato a lottare con la classe del 1924.

Si facevano anche delle scommesse, sempre al limite dei *tré set*, con i pochi soldi che allora circolavano, ma succedeva di scommettere anche una pecora. Ma le lotte più interessanti erano quelle che facevamo con i gruppi che venivano a Bitti, allora mandamento, per fare la visita di leva, erano i ragazzi di Orune, Osidda, Lula, Onanì; quelli di Orune venivano anche fuori da quella occasione, a piedi attraverso i campi solo per fare queste sfide. Mi sento di poter dire che per una decina d'anni sono rimasto imbatutto.

Lottavamo a "chintzu partziu" anche afferrandoci alla cintura dell'avversario o come ci veniva meglio, dipendeva dalla statura dell'avversario; la mia mossa preferita era di sollevarlo un po' e sbilanciarlo colpendolo con il ginocchio alla coscia».

Ma come si lottava a Sedilo? Il ricordo più lontano è quello di Antonio Carboni (Cardeu) che ricorda quello che per sentito dire, gli raccontava suo padre (cl.1889): «I ragazzi lottavano tra di loro, nel piazzale della chiesa, prima di entrare ad ascoltare la messa cantata e anche all'uscita, ce n'era uno che chiamavano "il lupo" che nessuno riusciva a battere». Da allora sono passati molti anni, Giuseppe Sardara (ci. 1930) ci racconta: «Ci afferravamo per le braccia ciascuno come gli riusciva, se uno si afferrava al colletto l'altro tentava di stringere i fianchi, se ci riusciva era avvantaggiato. Il modo più giusto per tutti era "a chintzu partziu" con un braccio sulla spalla e l'altro sotto l'ascella e le mani che si afferravano dietro.

Quando si vinceva un incontro ciascuno si faceva la bella, io avevo l'abitudine, quando stavo per essere messo sotto, di respingere con i piedi l'avversario. Mi ricordo che una volta con Leonardo Meloni, considerato uno dei migliori, lottammo senza fermarci dalla "Santina" (periferia) fino a "Rughes de Istrada" (centro del paese)». Di qualche anno più giovane Raffaele Porcu (ci. 1936) che ci dice: «Si lottava dappertutto nelle vie e negli ovili anche fino a tarda notte, non c'erano allora



A chinzu partziu.

molti passatempi. Non c'era niente di organizzato, si lottava per stabilire chi era il più forte all'interno di un gruppo di ragazzi o dei coetanei. La notte della prima uscita della nuova leva, c'era sempre il fisarmonicista ed ad ogni volta che ci si fermava c'era chi ballava chi cantava e chi lottava. Quando ci si recava a Ghilarza per la visita di leva, si sfidavano i ragazzi dei paesi vicini che incontravamo lì per l'occasione. I modi di lottare erano a "bratzos" e a "chintzu". A "bratzos" ci afferravamo per il bavero della giacca, era raro allora vedere qualcuno che non la indossasse, e a volte ti restava in mano. In questo tipo di lotta contavano di più la forza fisica e l'altezza; a "chintzu" contava di più l'abilità, la tecnica, l'agilità e la forza di schiena, in tutti e due i modi si poteva giocare di gamba e di piede; del modo detto a "chintzu limpiu" non avevamo molta considerazione perché erano avvantaggiati quelli più alti e chi afferrava per primo, ambedue afferravano i fianchi, ma quello che stringeva più giù se era abbastanza forte,

riusciva a far mancare il respiro all'avversario. Il modo più giusto era quello detto a "chintzu partziu", si iniziava solo quando tutti e due erano pronti ed erano consentite tutte le mosse, con i piedi e con le mani. C'era qualcuno che premendo con il pollice in mezzo alle spalle dell'avversario, nella spina dorsale, riusciva a farlo cadere. Mi piaceva molto lottare in quel modo e non ricordo che qualcuno mi abbia mai buttato a terra».

E doveva davvero essere un modo "giusto" di lottare se un lottatore di bassa statura poteva battere un altro più alto e più forte fisicamente; e tutto senza regole scritte.

Che le cose stavano proprio così ce lo conferma un altro informatore, Giuseppe Marongiu (cl.1936): «Si lottava da bambini di dodici tredici anni, quasi tutti pastori, negli ovili e nelle vie, a "bratzos" e a "chintzu"; nella lotta a "bratzos" ci afferravamo al bavero della giacca ed era una lotta dove contava soprattutto la forza.

Il più delle volte si lottava a "chintzu limpiu" o a "chintzu partziu". I contendenti si accordavano prima sul tipo di lotta perché, per fare un esempio, se c'era molta differenza di statura, quello più basso non riusciva a chiudere l'abbraccio, nel sistema a "chintzu partziu", cioè con le braccia a croce, o solo perché sentiva quel tipo di lotta più adatto alle sue possibilità. Le mosse fatte con la gamba venivano definite "sa zanga", a volte ci si metteva d'accordo per non

utilizzarla, ma era raro. Questa mossa di solito faceva forza sul ginocchio, dietro o di lato, io il più delle volte utilizzavo quest'ultimo. Il primo che metteva le spalle per terra era sconfitto. Le sfide più importanti erano quelle tra i più forti delle varie "leve". Quando ero emigrato in Svizzera avevo alcuni amici molisani che mi chiesero se avessimo anche noi in Sardegna l'usanza di combattere a corpo libero, ci sfidammo e li battemmo, lottavano in un modo molto simile al nostro».

Da queste interviste se ne deduce che "s'istrumpa, sa chintada o chintzada, e sa guerra a chintzu sedilesa" erano la stessa cosa, se c'erano differenze era perché non c'era niente di codificato.

Ma da quello che abbiamo sentito non era un problema nel lottare tra sardi e nemmeno con persone di altre culture, segno forse che questo modo di lottare non è altro che uno degli sport più antichi in uso tra i popoli del Mediterraneo e non solo.

I sardi farebbero cosa più che giusta, seguendo l'esempio degli abitanti di Ollolai, se dessero a questo fatto culturale-sportivo l'importanza che merita, senza per questo disprezzare gli altri; ma solo perché anche questo è un fattore che unisce. Voglio terminare con l'invito a chi ci amministra di dare una mano a chi organizza società per la promozione di questo sport autoctono, magari con una legge che lo definisca "isport nazionale sardu".

Bar - Caffè

Il Ritrovo



di Pilitta Giovanni

Corso Eleonora - SEDILO (OR)